

Poesia italiana 1953

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **24 (1954-1955)**

Heft 1

PDF erstellt am: **13.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Quaderni Grigionitaliani

*Rivista trimestrale delle Valli Grigionitaliane.
Pubblicata dalla "Pro Grigioni Italiano", con
sede in Coira.
Esce quattro volte all'anno.*

Poesia italiana 1953

Piero Chiara

Le difficoltà che si presentano a chi voglia illustrare e documentare il corso di una qualunque attività artistica nel limite ristretto di una annata, sono tante e di varia natura.

Nel nostro caso, per fare un bilancio o per offrire — più modestamente — un panorama della poesia italiana durante il 1953, dovremo passare in rassegna tutte le opere di un certo impegno apparse in tal limite di tempo? Oppure dovremo limitarci a segnalare quelle novità che possono costituire un segno, un indizio del mutarsi delle forme poetiche? Dovremo trascurare le opere nuove dei poeti già noti, considerandole niente più di un approfondimento e di un completamento della loro ricerca, oppure dovremo tentare di scorgere, nell'ulteriore articolarsi delle voci già certe, la possibile apertura verso un tempo nuovo? O dobbiamo invece rivolgere la nostra attenzione alle più recenti apparizioni onde dedurre il corso delle future stagioni liriche delle quali sempre si sollecita l'avvento?

In queste domande, e nelle molte altre altrettanto proponibili, si avverte la difficoltà di puntualizzare la situazione, e non solo per lo spazio di un'annata, ma addirittura per tutto il decennio trascorso. Davanti a tale scrupolo qualcuno tuttavia potrebbe obiettare che lo stesso nome che è in fondo a queste pagine, appare (insieme a quello di Luciano Erba) in testa alla prima antologia dei poeti del dopo-guerra apparsa in Italia. Un'antologia che s'intitola QUARTA GENERAZIONE (Edit. Magenta, Varese) e che documenta il lavoro di una trentina di giovani poeti venuti in luce tra il 1945 e il 1954. Il che vuol dire

che una compromissione col tempo presente è stata possibile, almeno antologicamente, e può quindi essere ripetuta — in queste note — rilevando da un'attività di critica « militante » quelle indicazioni che possono essere in parte valide anche per il 1953. E poiché compito della critica cosiddetta **militante** è proprio quello di mettere il dito su tutto, volta per volta, lasciando agli storici della letteratura e ai filosofi del linguaggio il più solenne impegno delle sistemazioni teoriche, faremo il nostro elenco e indicheremo i nostri nomi, con la stessa possibilità di sorpresa e di scoperta di un qualunque lettore.

Le opere nuove dei poeti già noti verranno presentate a fianco di quelle degli ultimi arrivati, con quella parsimonia che è imposta dalla considerazione che in Italia si stampano ogni anno circa seicento libri di versi, dei quali solo una decina sono degni di attenzione in quanto costituiscono qualcosa di più di uno sfogo privato o di quel solitario tributo che ogni giovane, uscendo dall'adolescenza, suole offrire a se stesso come un segno dell'abbondanza del cuore.

Un cenno particolare sarà dedicato alle Antologie, che in questo tempo di rilassata attività critica assolvono il compito di isolare e di sottolineare movimenti e tendenze.

* * *

Ed eccoci davanti ad uno dei primi libri di poesia apparsi all'inizio del periodo di cui ci interessiamo: ASCOLTA LA CIOCIARIA, di **Libero De Libero**. Da tempo De Libero prometteva agli amici suoi e della sua poesia questo poemetto. Sono le 30 strofe di 8 versi già apparse tempo addietro su « Letteratura », ed ora affidate ad una lettura più calma e più riflettuta, alla possibilità di un raffronto con la voce più antica e più certa del poeta di Patrica e di Fondi. Voce accorata e profonda di remote tristezze, che ad ogni nome di luoghi amati risorge e si illumina delle sue lame di memoria, per poi ricadere sulle note cupe di un dramma che non sarà mai narrato dalle acque e dalle terre di Ciociaria.

La poesia di De Libero, consacrata in alcuni testi fondamentali della evoluzione poetica del '900, aveva toccato vertici più alti ed affrontate più complesse ragioni formali; ma questa vena ciociara, questa cantata popolaresca tutta venata di lirismi difficili e di preziose risonanze, ci avvicina il poeta in un'aria di dolcissimi incanti evocati dai nomi e dalle immagini che si intessono rapide sopra un ricco tessuto verbale. Sembra che la voce di un'antica terra, e la sua povera storia, si alzi sommessa dai monti e dalle acque per invitare il passeggero ad una sosta, per indurlo a porgere l'orecchio alle voci degli arcani torrenti, dei cipressi e degli ulivi, delle fratte roventi di spine:

« Ascolta la Ciociaria, amico.
Tu fuggitivo per strade forestiere
che vanno sempre altrove, ascolta
nella conchiglia remota del mio cielo,
nella lacrima che goccia dal suo frutto,
nel volo di una foglia che ti arresta
al confine di un bosco avventuroso,
ascolta la Ciociaria alle sorgenti ».

Al figlio perduto e lontano, recluso in una stanza cittadina, cosa dicono i paesi ciociari? Egli li porta con sè dovunque, come nel fazzoletto che il fanciullo appende ad un ramo di pesco portato sulla spalla:

« Me li porto legati nel fazzoletto
che a marzo appendo a un ramo di pesco:
c'è un tordo tuo in ogni mia tasca,
sulle mia labbra il fiato scorre fresco
del tuo latte e nel mio orecchio stride
dolce un carretto delle tue contrade... ».

Ed ecco la dolce elegia di Monte Siserno:

« Monte Siserno mio, monte Siserno,
conosco io solo quella tua cisterna
nascosta nelle macchie del tuo tufo:
ci si abbevera il lupo della luna,
il monachicchio dalla borsa d'oro
che ricco vuol fare un passeggero.
Monte Siserno mio, tieni una pena
da quell'ora di giugno che ricordi ».

La eccezionale capacità di De Libero nel concentrare tanto sapore di vita in un gioco d'immagini e di evocazioni sorrette da una segreta musica interna, torna in questo poemetto con l'evidenza dei suoi celebri « Epigrammi »; e talvolta sembrerebbe chiudere la fantasia del poeta nel giro breve d'una favola o nel quieto messaggio d'un colore, se un doloroso accento sempre affiorante non lo riportasse sempre all'umana misura del sentimento.

* * *

E' noto che **Filippo De Pisis** fu prima uomo di lettere e poi, per un richiamo irresistibile, pittore. E quale sia stato per De Pisis il risultato di una così netta elezione, è dimostrato dal riconoscimento universale che la sua pittura ha avuto e continua ad avere, anche se i suoi messaggi dalla triste casa che lo ospita si fanno ogni giorno più rari e più deboli, come voci sfinite che appena varcano l'ombra che lo divide da noi. Poche tavolette dove spicca un solo fiore o qualche oggetto isolato fra sparse pennellate di luce, recano ancora di tempo in tempo dal buio della malattia un segno di vita che vacilla, l'ultima e fioca parola

di un uomo che fu salutato « principe della pittura » e intorno al quale per molti anni fiammeggiarono tutte le esaltazioni di una « vita inimitabile ».

Da questa ormai dolorosa vigilia, ci giunge più estesa la sua voce non ultima con la nuova edizione accresciuta delle POESIE, curata dall'Editore Vallecchi a Firenze sulla edizione del 1942 divenuta introvabile. Un sostanzioso volume, con uno scritto introduttivo dell'Autore e una presentazione dell'Editore, nel quale è raccolta tutta l'opera poetica di De Pisis successiva ai « Canti della Croara » apparsi nel lontano 1916. E' la **storia di un' anima**, come dice l'Autore, « che è fatta, si sa, di nulla, ma pure può avere sapore di eterno ». E queste poesie vanno accolte come documento di un'anima che è passata nel fuoco salvando ciò che più vale: la sua testimonianza spirituale. Da un punto di vista critico si potrà osservare che il rapporto tra le due forme espressive della poesia e della pittura è evidente in questi versi, nei quali sembra miracolosamente recuperata tutta quella parte di emozione musicale che ogni pittore abbandona al regno delle forme verbali, e che in De Pisis assume il significato di una sovrapposta possibilità di espressione lirica, secondaria al mezzo pittorico, ma non meno autentica e sicura. E basterà citare uno di quegli ATTIMI nei quali il poeta-pittore sdoppia la sua visione per concluderla in una sintesi lirica efficacissima:

« Strillare sento un bimbo
nella sera mite.
Qualche goccia cade
dal gran cielo appena viola
nei gran prati verde antico;
dalla valle sale il rumore del torrente,
nitido fra brontolio di tuono.
E non so cosa dire,
ma un fiore si è schiuso per me
in qualche bosco lontano ».

* * *

Nell'anno 1953 ha continuato la sua attività una Collana di poesia diretta da Giacinto Spagnoletti per l'Editore Schwarz di Milano. Dopo aver pubblicato nove poesie di Mario Luzi, Alessandro Parronchi, Giuseppe Ungaretti, Carlo Betocchi, Michele Pierri, Alda Merini e dello stesso Spagnoletti, la collana si è interrotta per riprendere sotto altra direzione, con testi di molto minor significato dei quali non vale la pena di discorrere.

Il primo dei volumetti apparsi, PRIMIZIE DEL DESERTO, di **Mario Luzi**, ci ripropone l'interessante problema di un poeta che dopo alcune prove ormai legate alla storia della nuova poesia, dimostra la sua con-

tinua e crescente adesione alle più complesse suggestioni formali d'un movimento poetico che resta aperto proprio in virtù di queste voci attentissime che hanno superato l'ermetismo di circostanza del « ventennio » e si sono ritrovate oggi più libere e più preparate, sul filo di una tradizione sicura. Nelle ultime poesie di Luzi ritorna infatti quella concreta essenza poetica che egli ha sempre saputo salvare dalle astratte rappresentazioni per farla diventare materia della sua storia d'uomo. In un linguaggio esatto ed avvincente si determinano così le immagini di un tempo riscoperto; e la voce, che nelle opere precedenti cercava una flessione più profonda, trova in questi ultimi accenti — dopo l'incontro con le recenti esperienze europee — la sua fase di maggiore vibrazione. Forse prossimo ancora « al nome taciuto, irraggiungibile, di Mallarmé », come notava il Bo più di dieci anni or sono, Luzi pare denunziare oggi come più vicina la voce di Montale, che non turba l'indiscutibile originalità di questo poeta, situabile fra i primissimi cosiddetti « minori » della lirica italiana contemporanea, ma di voce così differenziata e d'intensità così alta, da farlo ritenere una delle più chiare indicazioni poetiche dell'epoca. Dal suo recente libretto riprendiamo la poesia EST :

Che ombra rannicchiata sui gradini del tempo
leva il capo, si ridesta a questo vento
crudele, che nell'aria di quarzo soffia vita
e rovina, e la necessità cupa e celeste ?

Quali ponti lanciati e verso dove
sono le nostre esistenze e con più pena
quando un impeto strano opprime i vetri e rade
l'erba e un nuovo inizio turba le radici ?

Ah il tempo quali arcani giorni genera,
che viaggi, che ancora levate.
I relitti si vestono di fiori
e d'ansia, le chimere distendono le ali.

* * *

Il secondo volumetto della collana riflette i colori e le forme non rare di una nuova stagione poetica che Alessandro Parronchi, dopo i suoi tre precedenti libri di versi, pare voler affrontare con più aperta disposizione di canto. Ma più che di uno sviluppo si può qui parlare di una variazione o di un allargamento; ed anche se rifare il nome di Montale può sembrare segno di facilità o di comodità critica, è ancora il caso di insistere su questo inesauribile prestito che le « domande » di Montale hanno offerto alla più complessa vicenda interiore ed anche formale della nuova poesia italiana. Queste poesie di Parronchi sono tuttavvia degnissime di nota anche per il loro tono di confessione e di diario.

* * *

Il terzo volume, UN GRIDO E PAESAGGI, di G. Ungaretti, non è che un ulteriore saggio della recente poetica ungarettiana, nobilmente barocca e densamente animata da tragici accenti, da lampeggiamenti lirici e contorte definizioni di un accettato dolore.

* * *

Il quarto volume è di Carlo Betocchi che è, fra i poeti cattolici del nostro tempo, forse il più puro e il più solitario nella sua umana ansia di eterno. E il suo quadernetto, che s'intitola UN PONTE NELLA PIANURA, porta ai lettori un dono prezioso di poesia ed un raro messaggio di serenità. Torna, in queste composizioni e nelle brevi prose liriche inframezzate ai versi, quel pudore di parole e quell'incanto di immagini sulle quali aleggia, oggi come al tempo delle sue prime poesie, il senso di una profonda religiosità. Non si può dire che il poeta sia oggi ad un punto nuovo nel percorso ormai ventennale del suo lavoro; il ripetersi della sua felicità espressiva è sempre il risultato di un'assidua ricerca della parola più trasparente e delle figure più limpide, in un tono che può apparire talvolta di semplice discorso e si palesa invece, specialmente in queste ultime poesie, come un deciso impegno alla costruzione della propria storia poetica, ben delimitata e fissata nel quadro della migliore lirica contemporanea. In questi versi una povera e nobile vita s'illumina d'innocente fervore, e si fa leggera fino a toccare la più squillante felicità d'esistere sotto lo sguardo di Dio. Ed è la vita di un uomo che ha scoperto in sé un riflesso di superiori armonie e l'ha espresso con purezza di accenti ed umiltà di cuore. Valga a presentarlo, più d'ogni definizione critica, questa prosa lirica che togliamo dall'ultima pagina di UN PONTE SULLA PIANURA :

Pensieri sulla luna di un non convertito

« Questa luna che inizia il suo mese luminoso — gobba a ponente luna crescente — col suo falchetto che non mistifica in me che certe superstizioni; cavo di tasca il borsellino, e per la via buia alzo il braccio e lo sventolo verso il falchetto che lo copre d'argento. Ma fu un amore che m'insegnò questo gesto; era una donna bella e cara e me ne innamorai. E la sera, andando a braccetto, e contandoci: — Che faremo quando avremo tanti figli? lei rideva con un riso argentino, e se vedeva la luna dietro a una torre, che brillava rapita come stasera, le porgeva la borsetta e il braccio nudo beveva appena il tenuissimo raggio, e la scuoteva invocandola. Cara tenerissima luna. Fu l'unico amore, vera luna, vero amore e dolcissima povertà nostra.

Ma questa luna stasera, lei è lontana e il nostro amore innocente come sempre, questa luna stasera falcata e tenuissima, antica e colma di notturnità, che con le punte dei corni scrive nella memoria stellata, scrive Trivia ride tra le ninfe eterne;

luna che non bamboleggia, uccellino del cielo che a bocca aperta ha fame di buio, ma sia buio netto, sia buio, come per me che passeggio da solo e mi vedon le tenebre, che mi bastano; ferma luna, che cosa dici?

Dici — gobba a ponente luna crescente — dici: — eccomi, tenebra paterna, a te, ad attenderti come usi sempre, vieni, saziami, sono la tua bambina; io crescerò in luce e grandezza vera nel tuo seno, ma mai ti mentirò che fui bambina e t'attesi. Dice la mia anima inargentata, dice con la luna bambina che mi par sempre d'essere stato com'è la luna stasera, ad attendere l'imbeccata dal buio, che pareva buio, ma sapevo bene che era il cielo. E' il cielo.

Davvero il cielo è stasera oscurissimo, e la crescente luna invece scintillante. La sua disposizione radiosa ad essere scintillante nel mistero, e aperta sul mistero col suo colmo di buio, e l'arco tenuissimo che l'abbraccia, e non si vede il piede della Vergine che lo sorvola, è stabilmente l'infanzia mia e la sua prece serale che credette e continuò a credere e crede e crederà con la grazia di Dio in Dio e nella oscurità vuota di stelle e palpitante di stelle che è Dio, Dio essendo sempre sul falchetto aperto della luna. Tale era la mia anima ed ho la certezza stasera che tale è. Io vado a letto talmente felice quand' è così. Io credo, io amo ».

* * *

Davvero, davanti alle poesie che **Alda Merini** raccoglie nel quinto volume della stessa collana sotto il titolo **LA PRESENZA DI ORFEO**, bisogna rendere omaggio all'intuito di Spagnoletti che nel 1950, compilando la sua Antologia della poesia italiana dal 1909 al 1949 per l'editore Guanda, osò introdurre fra i testi già consacrati dalla critica alcune composizioni di questa giovanissima poetessa, allora sconosciuta e del tutto inedita. Fu un atto di fiducia nelle possibilità poetiche che già si annunciavano in quei pochi versi e che trovano la riconferma migliore in questo volumetto, certamente limitato ai risultati più fermi di un lungo. più che decennale dialogo interno; del quale rendono conto poche composizioni, dove appare concentrata « la storia dei suoi abbandoni, delle sue confidenze, delle sue conquiste spirituali ». Ecco un saggio di questo intenso e ansioso poetare:

Lasciando adesso che le vene crescano
in intrichi di rami melodiosi
inneggianti al destino che trascelse
te fra gli eletti a cingermi di luce...
In libertà di spazio ogni volume
di tensione repressa si modella
nel fervore del moto e mi dissanguo
di canto 'vero' adesso che trascino
la mia squallida spoglia dentro l'orgia
dell'abbandono. O, senza tregua più,
dannata d'universo, o la perfetta
nudità della vita,
o implacabili ardori riplasmanti
la già morta materia: in te mi accolgo
risospinta dagli echi all'infinito.

* * *

Il sesto volume della collana che ha quasi caratterizzato un anno di poesia italiana, è DE CONSOLATIONE di **Michele Pierri**. Questo esiguo libro ci indica, nel travaglio e nella confusione degli ultimi tentativi poetici, il superamento delle facili conquiste dell'occasione e l'impegno a passare oltre una realtà disordinata e febbrile per riconquistare il libero e logico mondo della poesia. Michele Pierri da molti anni è in fase di transizione, come scrisse recentemente il Macrì, pur riconoscendogli piena legittimità dentro l'idea di una poesia « dell'anima e del tempo ». È tuttavia evidente nella poesia del Pierri una violenza delle immagini e una forzatura delle forme che è segno di un'incompostezza dominata, ma anche di un ardore non sempre indirizzato alla conquista di una trasfigurazione piena e convincente. La forza naturale dell'ispirazione che egli cerca di contenere e di dirigere verso il rigore di un verso già espertissimo, distingue questo poeta fra i troppi di oggi e gli consente un posto dignitoso anche se non suscettibile di ulteriori trapassi verso posizioni più ricche di avvenire. Dal suo libro riprendiamo questa

« CATTEDRALE SOTTO LA PIOGGIA » :

Sopra lastre d'acqua decisi,
tra rocce di respiri morti,
i trafori bruciati da preghiere
— pozzi di fuoco rovesciato in tenebre —
noi, i trampoli inerti, le ossa
che dentro le ascelle si piegano
al sudario delle scalee,
al giallo sudore erto
al peso della bestia...

Salgono salgono a cupole mosse
gonfiando campane la falsità dei nomi,
in allagate vertigini della prima discesa
a quinquagesima, del fuoco le acque vive;

in quante lingue eterne hai forza di ridire
della pioggia, e del modo di asciugarsi,
tra i tuoi santi respiri come roccia.

* * *

Da ultimo prenderemo in considerazione **Giacinto Spagnoletti**, che ha diretto la collana ed ha finito con l'atto di coraggio d'inserirsi fra i poeti da lui stesso presentati. La sua raccolta s'intitola A MIO PADRE D'ESTATE.

Che Spagnoletti oltre ad essere critico di poesia fosse anche poeta, era cosa nota, benché la naturale riservatezza del critico intorno alle

proprie esperienze liriche avesse sempre mantenuto un'ombra discreta e quasi l'aria di un sospetto sulle sue poesie. Esse erano tuttavia apparse tra il '39 e il '52 su riviste varie ed avevano già indicato quella spontaneità che nella raccolta in esame si riconferma come un dono autentico, salvandola dai pesi letterari e compositivi che si poteva essere indotti ad attribuire ad una poesia in ritardo, distillata da un uomo di gusto e d'esperienza lirica inconsueta. Il poemetto che dà titolo al volume, e che è stato scritto fra il '41 e il '46, documenta l'impegno del poeta e induce a riportare il discorso una decina d'anni indietro, per cercare in quel clima il timbro sicuro di questa voce allora non raccolta fra gli allarmi del tempo, ma oggi forse accoglibile in quel vasto movimento di esperienze poetiche pienamente adempiute che sembra giunto — dopo un percorso di quasi cinquant'anni — alla chiarezza di un profilo storico.

Dalla breve raccolta dello Spagnoletti riporteremo una delle sue migliori composizioni: FEDELTA'

Io sono stanco di stare al mondo
e di guardare dalle soglie grigie delle case
il cielo
popolato di croci e d'uccelli marini.

Però non mi chiamare
dalla tua strana chiarezza.
Ti ho inventato una strada
che gira intorno al cuore della primavera
dove tu puoi passeggiare
dal mattino alla sera
senza incontrarmi mai.

Talvolta una carrozza a due cavalli
al trotto viene di lontano,
si ferma a te dinanzi, parte.
E' solo una serena annunciazione.
Sciolta nelle tue lacrime
la strada, piena di fidanzati, si fa lunga.

* * *

Un'attenzione particolare merita **Corrado Govoni**, del quale sono apparsi e stanno per apparire uno dopo l'altro vari libri di poesia. E intanto, sempre a cura dell'instancabile Spagnoletti, una **Antologia poetica**, edita da Sansoni a Firenze, che comprende il meglio della cinquantennale attività del Govoni, ormai nota e criticamente precisata nel panorama della poesia del mezzo secolo. Per Govoni gioverà ricordare alcune parole di Silvio Benco che servono ancora oggi a definire questo glorioso velite della poesia, sempre attivo e sempre in evoluzione come l'epoca alla quale appartiene: « **Il poeta stava, in giorni lontani, coi fu-**

turisti: lo hanno lasciato andare. Essi sono invecchiati, egli è rimasto nella natura; e forse nessuno dei nostri, come lui nelle sue ore felici, ha in sé l'eterna giovinezza ».

* * *

Altra fatica dello Spagnoletti antologista è stata quella che ci ha dato una larga scelta delle poesie di **Luigi Bartolini**, il notissimo incisore e scrittore, celebre per le sue audaci polemiche artistiche e letterarie.

Lo Spagnoletti, preoccupato — come era naturale — di aprire sull'opera poetica di Bartolini un discorso critico che ne inserisse i risultati nella storia letteraria italiana, ha premesso alla raccolta (edita dal Vallecchi a Firenze col titolo di PIANETE) una « Storia poetica di Luigi Bartolini ». Gli accostamenti e i rilievi del critico sono i più prudenti e i più larghi possibili. Maneggiando una materia di originalissima natura, ma pur sempre legata alle leggi della lirica e a quelle dello svolgimento delle forme poetiche, egli si è preoccupato di giungere ad una esauriente definizione. Nonostante le resistenze del testo e pur dovendo chiarire un problema assai complesso, lo Spagnoletti non ha temuto di affrontare la responsabilità di un giudizio chiaramente positivo. Egli pertanto rileva l'importanza e l'autenticità dei valori reperibili nel Bartolini poeta, facendone un caso unico e non rapportabile ad alcuna personalità poetica italiana o straniera.

A titolo di esempio, diamo qualcuna delle poesie che figurano nella raccolta:

QUASI FOSSERO MORTI

C' erano
stasera
tre vecchi
seduti
in un sedile.
(dietro, bianca.
la falce della luna).
Parlavano alto
dei loro dolori;
quasi che fossero morti
e timore di nulla avessero.

MANGIAI LA GIOVINEZZA

Mi mangiai
la giovinezza:
era tenera
era buona
come il petto di piccione.
Ed ora, senza accorgermi.
e come fanno i vecchi.
incomincio a chiedere agli altri,
incomincio a mentire :
Quando non s' è più giovani
non c' è più nulla da dire.

Sono fra le più brevi, e non danno forse in tutta la sua aspra e « disperata felicità » l'animo del poeta, che sa ritrovare nella natura e nei ricordi accenti della più intima commozione. Dalle composizioni più lunghe basterà stralciare questa immagine della nonna:

Come anche il fiore invecchia
sull'orlo del bicchiere,

al davanzale invecchiavi, oh nonna,
a guardar gente affacciati insieme
io e te, quando, in settembre,
incominciano le vendemmie
ed è, sul selciato,
un trotterellar d'asini scuotendo bigoncie.

* * *

Nel 1953 sono finalmente apparse in volume le poesie di **Umberto Bellintani** (« FORSE UN VISO TRA MILLE », Vallecchi, Firenze) già note, in parte, fin dal primo « Premio Libera Stampa » di Lugano. Alcune erano apparse sulla rivista « Politecnico » di Vittorini nel 1946.

Il Bellintani, nato a S. Benedetto Po nel 1914, si muove nel clima poetico della sua generazione e nella stessa aria lombarda di Sereni, condividendone in gran parte l'avventura di guerra, ovvero quella sorte di uomo che condizionò ed illuminò alcune tra le più profonde testimonianze poetiche di questi ultimi anni. Il « Diario d'Algeria » di Sereni, « Sagapò » di Biasion e le poesie del Bellintani, basterebbero a documentare, dopo la vasta e conclusa affermazione del '900, una inesausta possibilità di approfondimento e di conquista dei motivi poetici di un'epoca. La figura nettissima di un nuovo sentimento sorge dai versi del Bellintani con una limpida forza d'immagini e di ritmi che distingue la sua opera — proprio come un viso tra mille — e la colloca fra le più attendibili prove che l'attuale stagione poetica possa vantare.

Per ricordarne la voce, per sentirne tutta l'innocente attesa di bellezza e di vita, rileggeremo questa sua poesia:

Ond'io canti dolcezza e amore,
e il cardo fiorito,
e te rincorra, nuvola vaghissima del cielo margherita,
anche per me nel campo ara
il vecchio padre.

O tu,

nuvola del cielo bianchissimo fiore,
deponi un seme del buono della vita
in quel suo occhio bruciato dal sudore.

* * *

È ora il caso di accennare ad una vasta opera riassuntiva della poesia del '900, che nelle forme e con gli accorgimenti della Antologia, esamina e seleziona un materiale vastissimo raccogliendone i dati utili ai fini di una storia ragionata.

Da parecchi anni si susseguono le antologie poetiche del mezzo secolo decorso, rispondendo forse a un gusto, ad una comodità di riassunto critico per *exempla*, che testimonia l'estendersi degli interessi letterari

di una nuova società che viene formandosi sotto il segno di un più ampio interesse ai moti della cultura.

Fra queste raccolte era molto attesa quella di Luciano Anceschi (alla quale ha collaborato Sergio Antonielli), apparsa presso l'editore Vallecchi col titolo di « LIRICA DEL '900 ». È merito principale di questa Antologia l'aver bene individuato, nell'ambito del quarantennio 1905—1945, il disegno di una « forma » poetica che in quel periodo si è inscritta, e l'avervi saputo ravvisare dentro tanto gli sviluppi del linguaggio lirico quanto gli apporti particolari dei diversi movimenti letterari e delle singole personalità poetiche. Ne è risultata un'opera che non è la documentazione o l'esemplificazione di un dato clima poetico, di una tendenza o di una corrente letteraria, ma il frutto di una deliberata e coscienziosa operazione storica, condotta sopra una materia ben definita e ormai quasi tutta depositata nel tempo. Ma condotta con quale dei tanti modi possibili? Si è proceduto a questa vasta ricognizione dal punto di vista di una « **storia delle forme come storia della parola** ». E perché torni chiara la formula, si consideri che la poesia è creazione di qualche cosa attraverso la parola; quindi, l'indagine sull'evoluzione del linguaggio involge l'accertamento delle « forme » poetiche, che altro non sono se non l'articolazione, la continuazione e lo sviluppo nel tempo, di certe ragioni e problemi del linguaggio stesso.

Considerati i termini precisi entro i quali si svolge la scelta (1905—1945), nessuno può negare che tra queste due date il linguaggio poetico ha subito una profonda variazione. Si è venuta formando dopo D'Annunzio, e sulla traccia delle maggiori esperienze europee, una lingua poetica nuova, decisamente antiromantica e antirettorica, che nella mutata temperatura dei tempi ha saputo rinvenire le sue linfe vitali ed i caratteri che erano attesi come segni dell'epoca nascente.

Dare conto di coteste conquiste attraverso i documenti poetici è stata cura di molti critici degli ultimi anni, e l'Aneschi, che nel 1943 aveva presentato i **lirici nuovi** in un'antologia ormai legata alla sorte dei movimenti centrali della poesia italiana contemporanea, era quasi tenuto a questo ampliamento del suo discorso, a questa coordinazione storica che va dai Crepuscolari ai nostri giorni, in un arco vastissimo, ma ben riconducibile alle costanti di una civiltà artistica che ha camminato su di un fronte assai netto con tutte le sue forme espressive.

Osservando le varie scelte dai 53 poeti ospitati, si vedrà che l'attenzione dei critici si è sempre rivolta a rilevare le movenze nuove della parola poetica — pur non trascurando di offrire insieme gli esempi più certi del risultato lirico — anche quando si tratti di poeti minori, e forse specialmente nel caso di costoro, nei quali è talvolta particolarmente evidente il trapasso delle forme.

Nessun profilo critico precede le varie scelte, e solo all'ampia valutazione complessiva che l'Aneschi fa nella sua prefazione, è affidato

il compito di un'ambientazione e di un'illustrazione, che appunto per le sue caratteristiche di storicità, rifugge dalle sistemazioni particolari.

L'importanza di questo bilancio, al quale occorre rimandare chi si interessi di poesia contemporanea come ad un rapporto conclusivo, dice una volta di più che la Poesia è stata ed è la sostanza più viva di un'epoca e di una sensibilità — indicate come una **Waste Land** e come una squalida terra dell'angoscia e dell'ansietà — nella quale tuttavia l'uomo è stato presente con tutta la sua capacità d'intendimento.

* * *

Un vero avvenimento nella critica e nella storia della poesia è stato segnato, nel 1953, dall'apparizione della grande opera di **Mario dell'Arco** e **Pier Paolo Pasolini** dedicata alla « POESIA DIALETTALE DEL NOVECENTO ». Il Pasolini, che è anche uno dei più originali poeti di oggi, tanto in lingua italiana quanto in lingua friulana, oltre ad avere partecipato al lavoro di scelta e traduzione ha scritto le 107 pagine della prefazione, che costituiscono il primo importante e sistematico lavoro intorno alla poesia dialettale italiana di questo secolo. In questa prefazione si esamina l'opera dei diversi poeti accolti nella Antologia, e viene — al tempo stesso — condotto innanzi un discorso generale che troverà le sue conclusioni in alcuni fermi concetti che impostano il problema della poesia dialettale da un nuovo punto di vista. Nella poesia dialettale viene messo in luce il sentimento poetico naturale, riserva di liricità affidata alla libera adozione di un gergo che estrae le immagini dalla profondità della parola e della sua più distaccata pronuncia. Se ne potrebbe dedurre che la vera poesia è sempre dialettale, nel senso che ogni vero poeta inventa sempre il suo linguaggio, scopre nuove forme di discorso e innova talvolta anche nella costruzione del verso; onde, i poeti dialettali fanno assurgere il rozzo strumento di una parlata popolare a mezzo espressivo di intatta potenza. Essi riescono davvero a dare un nuovo nome alle cose, a creare l'immagine attraverso suggestioni originarie.

Particolarmente interessanti appaiono le osservazioni su alcuni recenti poeti dialettali come il Dell'Arco di Roma, il Tessa di Milano e il gruppo dei félibri casarsesi, i quali hanno pochi, e in taluni casi addirittura nessun legame, « nemmeno per sfumatura », con le forme conclamatamente dialettali. « Il loro **apprentissage** poetico — afferma Pasolini — si compie tutto al di fuori del dialetto ». Ed essi infatti costituiscono l'esempio migliore di una fuga dalla lingua costruita e dogmatizzata, verso una libertà ed intimità di linguaggio a forte carica lirica e legato, più che agli esempi della poesia tradizionale, alle ultime esperienze italiane ed europee della poesia pura.

Dei due compilatori dell' Antologia. che sono fra i migliori poeti dialettali di tutti i tempi, daremo — a titolo d'omaggio — qualche composizione.

Ecco, con la traduzione a fianco, il difficile intaglio linguistico di P. P. Pasolini :

IL NINI MUART

Sera imbarlumida, tal fossàl
a cres l' aga, na fèmina plena
a ciamina pal ciamp.

Jo i ti recuardi, Narcis, ti vevis il colòur
da la sera, quand li ciampanis
a sunin di muart.

DAI « L I E D E R »

Colàt dal còur dal sèil
il còur di un zovinùt
al trimava vistùt
di un ciant massa lizèir.

Cu la ciamesa vierta
al coreva pal troi
dal dì selest cui poj
ch' a nasavin di fiesta.

Oh ciant, oh ciant lizèir,
tra il còur e il còur dal sèil
se tu i ti tas li sèjs
da la vita a si sièrin.

IL FANCIULLO MORTO

Sera luminosa, nel fosso
cresce l' acqua, una donna incinta
cammina per il campo.

Io ti ricordo, Narciso, avevi
il colore della sera, quando
le campane suonano a morto.

DAI « L I E D E R »

Caduto dal cuore del cielo
il cuore di un giovinetto
tremava vestito
di un canto troppo leggero.

Con la camicia aperta
correva per il sentiero
del giorno celeste, coi pioppi
che odoravano di festa.

Oh canto, oh canto leggero
tra il cuore e il cuore del cielo,
se tu taci le ciglia
della vita si chiudono.

Ed ecco con Mario Dell' Arco rinnovarsi la forza creativa del Belli e ripetersi, negli stessi temi, il furore barocco delle immagini :

ER GIORNO DER GIUDIZIO

Torno torno a Castello
comincia er carosello
e er Padreterno in trono fa da perno.
Sur Tevere c'è un diavolo che incarca
l' anime ne la barca,
come le vaghe d' uva in un bigonzo.
Un angelo se porta er gregge addietro
addietro, e bussa un tocco cor patocco ¹⁾
a la porta del bronzo de San Pietro.
E vedi er Cuppolone da lontano
che s' apre a spicchi come un portogallo ²⁾
e incontro al celo giallo
esce san Pietro co le chiave in mano.

1) battaglia

2) arancia

* * *

La Svizzera Italiana è stata, in questo anno, presente nell'attività poetica specialmente per merito di **Giorgio Orelli**, accolto nella Antologia dell'Aneschi e ripresentato definitivamente in una raccolta apparsa nelle « Edizioni della Meridiana ». Agli inizi dell'anno, in un raro quaderno in carta di Fabriano, l'Orelli ha voluto nuovamente ricordarsi agli amici, offrendo come primizia le sue poesie più recenti sotto il titolo: « Prima dell'anno nuovo ».

Dal 1944 ad oggi l'Orelli ha continuamente approfondito il significato del suo felice incontro con la poesia, provando insistentemente la sua voce sulla traccia sottile di un sentimento poetico nativo non privo di qualche aridità, ma contenuto nel solido registro di una educazione letteraria così filtrata e tanto puramente ascoltata, da divenire anch'essa ispirazione, ritmo concorde di una controllata e lucida fantasia. Nelle sue composizioni può brillare come una paglia d'oro la preziosa parola di un antico o l'inserito d'altro poeta: sono le filologiche perle di una lettura condotta sui testi secondo un'idea ben definita della lirica, le concessioni ad un gusto raffinato. Ma i temi sui quali varia e poi si fissa il suo ritmo, sono quelli che egli ha rinvenuto in se stesso con la scoperta della sua voce più intima; e ritornano nei suoi versi con la forza di precise immagini che sono fra i risultati notevoli della nuova poesia e ci riportano da una nobile provincia letteraria. il senso migliore di una esperienza vissuta intensamente.

Trascriveremo la poesia che dà titolo al suo più recente messaggio poetico :

Il vischio sull'armadio; la madre che ha in grembo
un mucchio di ricordi senza polpa;
(dietro la testa di mia madre gli alberi
di ciliegie e marene tratteneva,
ieri, un cielo stupito di sorridere);
la bottiglia (sciroppo di sambuco);
ma la stufa si lagna d'un intoppo...
Nasce un odore, par d'acetilene,
e San Silvestro viene, spazza il destro.

E' caduta una bacca, ho pensato
la tua bocca serrata; mi sono
guardato nello specchio:
né giovane né vecchio, più che abete
larice, m'allontana
l'inverno in una cenere
d'aghi ove ronza accanito un moscone.
Prima dell'anno nuovo non farò
su questo tema alcuna variazione.

* * *

La poesia contemporanea si va criticamente assestando come il carico affrettato di una nave nel corso di un viaggio non privo di tempeste. E quasi intuendo che l'assestamento rende disponibile altro spazio, nuovi poeti aggiungono il loro carico, quasi per colmare diligentemente la ricca nave che ormai traversa il secolo carica delle sue spezie.

Uno di questi poeti, di quelli cioè che riescono ad includersi non col solo nome nel discorso della critica, è il ticinese Amleto Pedroli, che si stampa quindici sceltissime poesie in un volumetto al quale Giuseppe Ungaretti ha premesso lusinghiere parole: « Posso essere il testimone di uno sforzo tenace premiato dalla grazia, e mi è caro d'esserlo, io vecchio poeta che so quanto più dell'ispirazione valga la pazienza ».

Un contributo prezioso dunque all'aggiornamento di un panorama ormai vasto, ed un risultato di notevole significato, quale si poteva aspettarci dall'ammirevole discrezione di un giovane formatosi nel clima linguistico di una marca di confine, ma nel vivo di una cultura poetica sprovincializzata con consapevole coraggio.

* * *

L'anno di cui ci siamo interessati fin qui, si è coronato in Svizzera con l'ultima parola che **Giuseppe Zoppi** volle dire con animo di poeta alle cose e alle creature che gli furono vicine quando già camminava consapevole sulla strada delle ombre. Sono le « **Quartine dei fiori** », esemplarmente stampate dal dott. Aeschlimann della Casa Editrice Hoepli e dedicate alla moglie e alla figlia come estremo saluto. I fiori del suo piccolo giardino nella casa ai Monti di Locarno, gli segnavano giorno per giorno il passaggio dell'ultima stagione che il male aveva prescritta al Suo vivere ed al Suo operare. Ad uno ad uno egli li ravvisò, li descrisse, li sentì vivere meditando sulla brevità del loro passaggio sulla terra e commisurandovi serenamente la sua sorte troppo chiaramente segnata.

Pochi, brevissimi versi, ritmati su quelle « Quartine cinesi » che aveva ritradotto qualche anno fa, raccolgono questo addio senza lacrime. Francesco Chiesa vi premette poche parole che meglio d'ogni discorso testimoniano l'alta solidarietà ideale dei due maggiori scrittori di lingua italiana che la Svizzera ha fin'ora avuto: « **Rimirò, ancora una volta il bel giardino dei giorni felici; riparlò con ogni fiore. — Ritrovò sul margine del gran silenzio, la parola che ancora dice rosa, giglio.... — Non vide l'inverno che sempre segue; partì recando negli occhi colore di maggio azzurro e d'estate d'oro. — E in mano il fiorellino più umile e più odoroso per tenerlo accanto anche di notte** ».

Si chiude con queste parole, un momento importante nella storia letteraria della Svizzera Italiana, che coincide con la metà del secolo e

porta impresso il segno di una personalità nella quale quello stesso momento si è superato verso più libere forme, partecipando oramai senza fratture al travaglio ed allo svolgimento di un' unica civiltà delle lettere.

* * *

Abbiamo passato in rassegna la produzione maggiore di un anno di poesia italiana. Trarne delle conclusioni che non siano quelle complessive di un largo periodo, sarebbe vana pretesa. Tutto quel che si può dire è che la poesia sembra aver ritrovato la sua strada, al di fuori delle suggestioni del tempo attraverso al quale è passata, tanto nell' aggiungersi di nuovi contributi alle opere già note, quanto nelle manifestazioni di nuove personalità poetiche. L'attesa di una poesia legata ai miti della guerra e delle resistenza, fu abbondantemente delusa; ed è bene sia stato così. La poesia non usa procedere per collettivi salti nel vuoto, in concomitanza con eventi di grande o minima portata storica: i suoi balzi in avanti, quando non siano l'effetto delle isolate scoperte dei singoli, si preparano nel silenzio della privata storia d'ognuno, che è o sarà storia di tutti. Così, anche i poeti di quest'anno, e quelli che in quest'anno hanno rammentato una presenza costante che risale alle varie tendenze di un tempo non ancora chiuso, hanno disegnato un tratto logico e prevedibile nel diagramma storico della poesia italiana.